

Due parole prima di entrare in campo

Non ricordo la prima volta che ho preso in mano una mazza da golf. Deve essere stato quando avevo quattro o cinque anni. Probabilmente mi sarò chiesto cosa ci facevo con quell'attrezzo, di sicuro più grande di me. Per usare una frase a effetto potrei dire che è stato amore a prima vista. Ma non sono sicuro che sia stato proprio così. Come tutti i bambini, se a quell'età mi avessero chiesto cosa volevo diventare da grande avrei detto l'astronauta. O l'inventore. O magari il calciatore, meglio ancora se della Juventus. Mi vedevo a correre, dribblare e tirare con una maglia bianconera addosso sul prato di uno stadio, non certo vestito con una polo elegante su un campo da golf.

Sognavo tutto un altro tipo di *green*, insomma.

Non ricordo quando ho cominciato, forse non ho neppure «cominciato», ho semplicemente accolto e seguito una passione che già riempiva la nostra casa – mio padre e mia madre (sì, anche mia madre) giocavano a

golf – ma ricordo dove ho cominciato. Era al Sestriere, durante le vacanze. Dire che mio fratello e io ci «dedicavamo» al golf è improprio: direi piuttosto che seguivamo i nostri genitori scorrazzando sul prato, e ogni tanto provavamo a tirare qualche colpo. Questo è lo spirito con cui i nostri genitori ci hanno avvicinato al golf: provate, forse vi piacerà. E così per molto tempo il golf per me è stato un gioco, con tanto di gelato a fine giornata, ma per giocare bisognava rispettare le regole e l'avversario, altrimenti eri fuori.

La mia prima partita al Circolo Golf Torino l'ho giocata a otto anni, a venticinque sono diventato professionista. Non ho avuto fretta, non mi hanno messo fretta. Ogni passo che ho fatto, l'ho fatto quando sentivo che era il momento giusto. Questi ultimi anni sono stati per me un alternarsi di vittorie e sconfitte, stagioni memorabili e altre da dimenticare, ma non ho mai mollato. Ho raccolto molto di quello che ho seminato e molto ancora mi resta da raccogliere.

Il golf è la mia vita, almeno la vita che ho vissuto fin qui. In fondo ogni partita che ho giocato, con tutte le sue difficoltà, i momenti belli e brutti, le gioie e le delusioni, somiglia un po' alla vita. Durante una giornata di gara si gioca per oltre cinque ore: in questo lungo arco

di tempo possono accadere un'infinità di imprevisti con cui bisogna saper convivere, affrontandoli o evitandoli, cercando ogni volta di portare a casa il miglior risultato possibile. Come nella vita, insomma.

La mia infanzia è stata il riscaldamento in *campo pratica*, quando si coltivano tantissime aspettative e si cerca di prepararsi al meglio, se possibile divertendosi.

Poi si comincia a giocare davvero, si fanno i primi errori, si cerca di limitarli e di migliorarsi, continuando ancora a sognare: nelle prime 9 buche metti alla prova le speranze di fare un punteggio incredibile, di battere ogni record personale, di non sbagliare un colpo, non ti fai spaventare dalle difficoltà che incontri.

E infine si diventa grandi: è nelle seconde 9 buche che tutto si decide, sono possibili tanto grandi recuperi quanto disastri imprevedibili, ma l'obiettivo è sempre e ancora quello di realizzare i sogni che si avevano.

È la vita di tutti. Anche la mia.